

sabato 6 ottobre 2001

orizzonti

rUnità 27

filosofia

Volume d'esordio della traduzione italiana degli *Unpublished Works* di Hannah Arendt, raccoglie testi composti e pubblicati durante gli anni trenta e quaranta. La raccolta è uno strumento prezioso per gli studiosi di filosofia politica, ma soprattutto è una testimonianza per chi intende comprendere meglio il Novecento. Gli articoli e le recensioni spaziano dalla filosofia alla letteratura e conservano le tracce di un pensiero che ha vigorosamente contribuito a disegnare la fisionomia filosofica e intellettuale della nostra epoca.

Archivio Arendt 1. 1930-1948  
a cura di Simona Forti Feltrinelli,  
pagine 270, lire 55.000

reportage

## L'AFGHANISTAN DIMENTICATO DI CHIESA, VAURO E STRADA

Francesca De Sanctis

**A**fghanistan dimenticato. Un non luogo colmo di vite negate, mutilate. E un non tempo in cui guerre infinite hanno costretto la popolazione stremata ad abbandonare la propria terra. Attorno a questa visione di un Paese che all'improvviso si ritrova al centro dell'attenzione ruota il reportage di Giulietta Chiesa, Vauro Senesi e Gino Strada: *Afghanistan anno zero* (Guerini e Associati, pagine 176, lire 26.000).

Tre paia di occhi diversi ci raccontano vent'anni di guerra, una realtà che supera l'immaginazione: Chiesa lo fa con le parole, Vauro con le vignette e Gino Strada con

le immagini. Tre linguaggi diversi per descrivere una terra lontana e inaccessibile, complicata e inospitale. Nel «Paese dimenticato» mancano acqua, cibo, medicinali, elettricità, una rete stradale. Niente vaccinazioni. Sul territorio sono disseminate oltre 8 milioni di mine antiuomo. Nell'introduzione al libro Gino Strada racconta un'antica storia afghana. «Quando Dio creò la terra decise anche dove piazzare i diversi Paesi: qui l'Italia, più su la Germania, per poi inflarci l'Austria e la Svizzera, o qualcosa di simile. Una volta iniziato questa specie di gioco, dopo aver posato i primi pezzi del puzzle, Dio fu costretto, si

racconta, ad adattare un po' i confini, limitando e tagliando, in modo da incastrare tutti Paesi del pianeta. Alla fine si trovò con tanti ritagli, strisciole, spigoli, coriandoli, roba di scarto insomma. Allora prese il tutto e lo gettò nel buco che, sul mappamondo, era rimasto vuoto tra il Medio Oriente, l'Asia centrale e il subcontinente indiano. E disse: «Questo è l'Afghanistan!»». Probabilmente non andò così, sta di fatto che quel «buco» grande il doppio dell'Italia è popolato da 505 etnie che parlano oltre una ventina di lingue diverse.

Il libro apre con la riproduzione del testo del Decreto della Polizia religiosa talebana

del 1996. Questo documento, mai pubblicato prima in Italia, detta le norme che regolano tuttora la vita quotidiana degli afghani e da solo dà l'idea della totale assenza di libertà nella vita pubblica e privata. Il volume prosegue con il racconto di un viaggio, quello di Chiesa, che ripercorre quasi un trentennio di storia afghana. Nella seconda parte sono raccolti i reportage del giornalista e di Vauro apparsi su *La Stampa*, *Linus* e *Il manifesto* da febbraio a maggio 2001. I diritti d'autore del testo sono destinati a Emergency, l'associazione umanitaria che fornisce assistenza alle vittime civili della guerra.

Il sociologo tedesco in questo libro continua a guidare i lettori nei dilemmi e nei nodi irrisolti della società contemporanea. «Chi vince e chi perde nel processo di globalizzazione? Esiste la concreta possibilità di un radicale rinnovamento della società?» Sono queste le domande che il libro si pone. Nella conversazione con Johannes Willms viene fuori che la società mondiale del rischio può mettere in moto un processo di apprendimento globale, una «cosmopolitizzazione», un secondo Illumismo capace di mettere in relazione le diverse tradizioni culturali e di imparare a vivere nella pluralità.

**Libertà o Capitalismo? Varcare la soglia della modernità**  
di Ulrich Beck  
Carocci  
pagine 190, lire 26.000

modernità

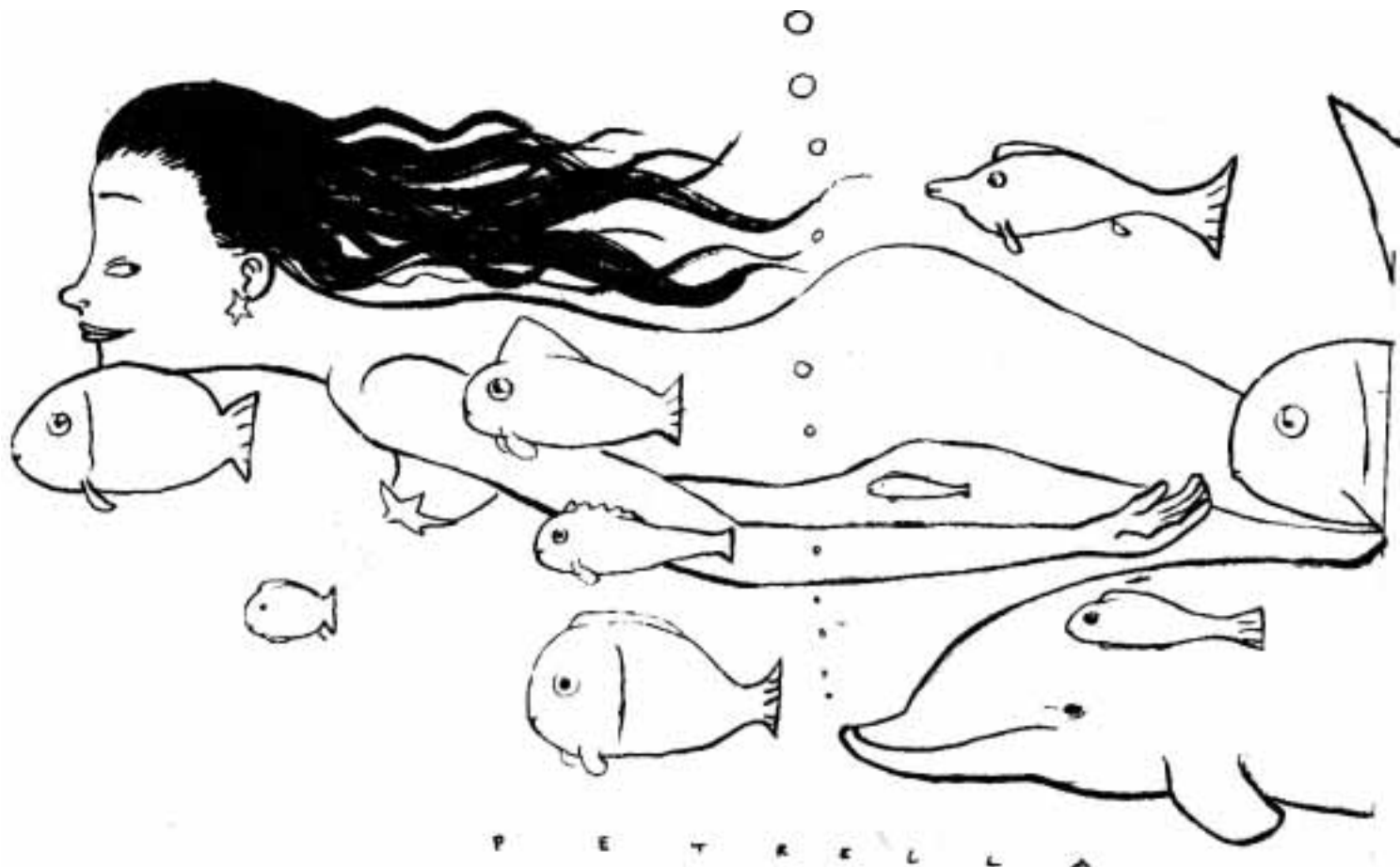
# La mia Resistenza povera e bella

Paolo Murialdi racconta la sua stagione nell'Oltrepò: scuola di fraternità senza settarismi

Bruno Gravagnuolo

**M**emoria antiretorica della Resistenza. Del tutto appropriata la definizione di Nicola Tranfaglia, nella sua post-fazione a questo bel libro di Paolo Murialdi, decano e storico del giornalismo italiano: *La Traversata*. Infatti il volume è un laconico *Case-study*, intriso di sobria nostalgia. Sui gruppi e le bande di giovani che, alla spicciolata e sospinti dai drammatici eventi del 1943, scelgono di andare in collina, in montagna o nella zona dell'Oltrepò Pavese. Come il giovane Murialdi, proveniente da Genova. Il libro, traversata a ritroso nel ricordo, ha il suo pregio letterario e scarno. Ripercorrendo i luoghi della sua gioventù, Murialdi fa risuonare echi e speranze affievolite da mezzo secolo di storia repubblicana, ai suoi occhi venata da delusioni e promesse mancate. Ma il libro ha anche intrinseco pregio storiografico, forza di testimonianza e di fonte orale. Sorta di riflessione intermittente a voce alta, a far da contrappunto ai fatti narrati, rievocati per inquadrature e piani sequenza. È un esempio di come la piccola storia quotidiana possa illuminare quella più grande, laddove come fa Murialdi la si sappia inserire in un registro più ampio, raggelando le emozioni senza spegnerle.

*Case-study*, dunque. E infatti ci sono le generazioni diverse in campo. I ceti distinti, le esperienze politiche, il territorio, le cascate, i nascondigli. E c'è il nemico ovviamente, fascisti e tedeschi. E le ragioni degli altri, raccontate dall'interno. La storia comincia con il «battesimo» partigiano di Paolo, nel campo di meliga di una cascina chiamata La Fogliarina. C'è una sdriso e c'è una cesta di libri. Quello è il riparo del partigiano Edoardo, militare in Africa Orientale e in Marocco come agente del Sim, poi passato all'antifascismo. Edoardo è Italo Pietra, futuro grande giornalista e amico-mentore di Paolo a Genova. È lui a «iniziare» il più giovane. Prima parlavano di calcio e di fascismo ai Bagni Lido e al Bar Capurro di Piazza De Ferrari. Ma parlavano anche di Thomas Mann e addirittura di Céline. Paolo, figlio di giornalista, rinuncia nell'ora di Salò a lavorare al *Secolo XIX*, stipendio assicurato. Ha già maturato il distacco dal regime, disgustato dalla retorica imperiale che via via diviene insostenibile caricatura di una tragedia collettiva. Lì, nell'Oltrepò, attorno a Voghera, ci sono bande spontanee, poco affidabili. Vanno riorganizzate politicamente e militarmente. Stabilendo contatti con gli angloamericani e con la popolazione contadina. Qui il racconto diviene piccolo romanzo di forma-



Un disegno di Marco Petrella



La traversata  
Settembre 1943  
dicembre 1945  
di Paolo Murialdi

Il Mulino  
pagine 138, lire 18.000

zione, diario di educazione politica trasversale e non settaria. L'azione andava calibrata, e gli ordini eseguiti senza inutili avventure. Ma soprattutto Paolo impara la delicata convivenza tra formazioni di diversa provenienza, che poco a poco si fondono militarmente nelle brigate dell'Oltrepò.

Colpisce un dato. La fusione di tante storie politiche diverse. E di tante biografie. I comunisti sono certo sospinti da un fine rivoluzionario, e pervasi da diffidenze verso cattolici e «gigliolisti». E viceversa. Eppure, come ha già raccontato tante volte Vittorio Foa, le dissonanze si stemperano in un vissuto fraterno, dove il fine che conta è la lotta al nemico nazifascista, senza bravate e dispersioni settarie. Così, all'insegna della parola d'ordine della liberazione d'Italia, si stratifica tra i resistenti una koine democratica e civile, che ingabbiava e sdrammatizza le contrapposizioni ideologiche. Il vivere partigiano stesso di-

viene una consuetudine materiale, una cultura solidale, quasi un elemento del paesaggio. Era minoritario quel «vissuto»? Quanto era condiviso dal retroterra contadino circostante? Queste pagine ci aiutano a rispondere: sì, quell'insorgenza organizzata alla buona era minoritaria. E tuttavia gli umori esterni che la avvolgevano erano in prevalenza solidali. Non solo perché molti di quei giovani erano figli di contadini dell'Oltrepò. Ma anche perché le bande non avrebbero potuto sopravvivere senza l'appoggio complice e silenzioso di quelle popolazioni, pur esposte alla violenza delle rappresaglie. Perciò: «zona grigia» non indifferente o attendista - come volle De Felice - bensì fiancheggiatrice. E la narrazione di Murialdi è ricchissima di esempi a riguardo. E i fascisti? C'erano, ma isolati. Dediti ad azioni di ferocia ausiliaria sono ben incarnati da Felice Fiorentini, direttore della ferrovia Voghera-Varzi e artefice della «Sicherheits Abteilung», reparti di sicurezza poliziesca. In quel funzionario, fino a prima un vero gentiluomo ben voluto da tutti, esplose la violenza vendicativa di chi ha perso la bussola identitaria, dopo essere cresciuto in un regime che alle giovani generazioni di provincia offriva certe «stecche del busto» e non altre. Ovvio ol-

trattutto che un regime-stato e un partito-istituzione non poteva che far coincidere la patria con se stesso. Permeando capillarmente la vita collettiva di impieghi, carriere e biografie inseparabili dal fascismo. Di qui il furore psicologico - minoritario in ogni caso - di funzionari, reduci, figli di combattenti, come nel caso di Roberto Vivarelli, storico antifascista che ha raccontato la sua rimossa memoria saloina. La domanda allora è un'altra: come mai malgrado la fascizzazione dell'Italia, così pochi furono i «ragazzi di Salò»? E così tante - oltre metà dei richiamati - le diserzioni dalla Rsi? La risposta è anche in questo libro di Murialdi. La patria quotidiana, quella dei «mondi vitali», della gente comune, era dall'altra parte. Era contro i tedeschi. Ma allora un altro quesito si impone: fu il biennio 1943-45 «guerra civile»? Murialdi risponde di sì. Scrive però: «I nemici veri sono i tedeschi perché sanno rastrellare, e la Sicherheit per i colpi di mano. I soldati di Salò non sono in genere molto pericolosi». Dunque la vera guerra fu contro l'invadente, anche militarmente. E i neri, di fatto, erano solo dei «collaborazionisti». Non già avanguardie di un altro e contrapposto consenso civile. Ecco perché è difficile parlare di «guerra civile».

Jorge Amado

Il sogno necessario di credere in un mondo migliore

Romana Petri

**A**gonia della notte fa parte del trittico *I sotterranei della libertà* di cui è già stato tradotto in Italia *Tempi difficili*. Siamo, dunque, ancora negli anni duri della dittatura di Getulio Vargas, uomo amato dalla borghesia corrotta e detestato dai perseguitati rivoluzionari comunisti che cercano, soprattutto con la propaganda, di inoculare il germe della rivolta nella popolazione sfruttata. Molto lontano dal Brasile, in Spagna, c'è una guerra civile dalla quale dipenderanno le sorti del mondo, e proprio dal Brasile, dal porto di Santos, deve partire un enorme carico di caffè, gentile dono di Vargas alla falange di Francisco Franco. È con lo sciopero degli scaricatori del porto che si apre l'affresco di Amado, uno sciopero subito domato dalla violenza dell'Estado Novo, ma che accrescerà la forza (la necessità) di una resistenza organizzata. Molti personaggi, ovviamente, sono gli stessi di *Tempi difficili*, e due i mondi a confronto: quello puro di chi ancora crede che i morti e le vittime di oggi creeranno il mondo migliore di domani, e quello della nobiltà decaduta (i *gráficos* e i *quatrocentos*) che si aggrappano, son matrimoni combinati, alla borghesia ricca e in ascesa. Un po' dalla parte dell'uno e un po' dalla parte degli altri ci sono gli intellettuali, e cioè coloro che la coscienza la prendono o la perdono. Oggi, forse, questa netta distinzione tra bene e male può sembrare ingenua, ma considerarla tale sarebbe un errore perché sempre ci sono state e sempre continueranno ad esserci situazioni in cui non c'è altra possibilità che schierarsi dall'una o dall'altra parte. Se c'è ingenuità sta semmai nell'illusione di poter un giorno veder

Agonia della notte  
di Jorge Amado

Traduzione  
di Daniela Ferioli  
Einaudi  
pagine 336, lire 34.000

trionfare il bene quale naturale e dovuto premio alle sofferenze umane. Ma Amado sa benissimo qual è la vera realtà dell'uomo, e infatti nei suoi romanzi sono senz'altro più credibili i personaggi che cedono alla mediocrità del compromesso rispetto agli ideali. Ma il bello di questi ultimi sta proprio nella loro implausibilità da caso unico, perché l'onestà a oltranza appartiene a quei pochi che sono abbastanza pazzi da giocare la vita in nome di un'idea. Questi eroi corneliani vengono umiliati e vessati dagli uomini come realmente sono. Eppure non demordono. La loro fierezza cavalleresca è estrema, nulla potrà mai sporcarli. Un medico simpatizzante comunista dice a Mariana la rivoluzionaria: «La polizia dice che siete dei mostri, e lo siete, ma in un senso diverso: siete dei mostri per come vi sacrificate, mostri di dedizione. Lo dico francamente, io non sarei mai capace di tali sacrifici».

Le storie che Amado ci canta sono intrise di utopia, ma lui sa che il sogno è quasi impossibile da realizzare. È per questo che lo canta, perché se il male, come dice Omero, esiste affinché i poeti lo cantino, è anche vero che il bene è un'eco lontana che ogni tanto abbiamo bisogno di ascoltare. Eppure, come in ogni romanzo di Amado, anche qui non manca l'impatto duro con la disillusione, e qualche amaro vaticinio sul quale riflettere: «Il Partito è il Partito, non ci possono essere due partiti comunisti. Quando questo avviene, uno dei due finisce col fare il gioco del nemico».

Stefano Pistolini

Un bambino lotta per riunire i genitori: ambientazione familiare e tematiche sentimentali nel nuovo romanzo di Kureishi

## Il sogno del magico Gabriel, una vita tranquilla

**È**uno strano destino quello che la tematica delle traduzioni impone al *Dono di Gabriel*, ultimo romanzo di Hanif Kureishi. Infatti nel tempo tra cui il romanzo è uscito in Inghilterra (la scorsa primavera) e oggi, il mondo ha cambiato le sue tinte, come sappiamo tutti. Ed ecco allora che un autore che non disdegna certo le tematiche universalistiche e che proprio sull'interpretazione di *issues* d'assoluta attualità come gli «integralismi», le soluzioni per la tolleranza interraziale, le problematiche psichiche dei musulmani nel loro clash con l'Occidente - in particolare nella parabola degli immigrati - insomma un osservatore acuto e provocatorio della «discordia» come materia del presente, si ritrovi a sedere all'istrico banchetto intellettuale della possibile terza guerra mondiale portando come propria pietanza un romanzetto vagamente retrò, di ambientazione familiare, tematica sentimentale e dotato addirittura d'imbarazzante *happy ending*.

Naturalmente, pur intuendo quanto Kureishi e la sua penna in questo momento stiano scapitando - almeno per mettere in discussione il fatto che tutta la ragione stia da una parte e che i cattivi siano solo quelli con le barbe lunghe - noi diligentemente prendiamo visione della sua produzione, che continua a costituire un faro brillante del *turn of the century* e ci godiamo questo stago della tranquillità chiamato *Dono di Gabriel*. Storia di famiglia altamente disagiata in una Londra imperdonabilmente aggressiva e distratta, dove un marito e una moglie arrivano alla definitiva resa dei conti: lei è stufa di lui, musicista rock fallito, preda della dissoluzione della propria giovinezza e dei mille rivoli di paranoia che ne discendono. Un calcio nel culo e lo butta fuori casa,

tentando l'improbabile: rifarsi una vita. Soprattutto dal momento che non ha fatto i conti con Gabriel. Che - va detto - è una bella creatura della fantasia di Kureishi, uno che crea personaggi ancor più titanici delle storie che poi chiama ad interpretare. Gabriel, dunque, è un ragazzino colto nel pieno di tutte le possibili fasi di passaggio: quelle anagrafico-fisiche, ma anche quelle metafisiche, nelle quali realtà, finzione, immaginazione e miracoli si mescolano insondabilmente. In sostanza, Gabriel non ci sta: non vuole neppure sentir parlare di dissoluzione della propria famiglia, che sarà pure disfunzionale, ma comun-

que è la sua e a lui sta bene così. E perciò occupa un intero romanzo a ordire le trame necessarie affinché l'ordine torni a regnare, usando ogni mezzo a sua disposizione: l'innocenza, prima di tutto, e l'indomita forza che ne discende. La simpatia e la comunicativa del suo candore, quindi. Poi i indiscutibili poteri magici, come quello di disegnare cose che diventano vere, ci crediate o no. O quello spiritosamente esoterico di consultarsi con lo spirito di un gemello morto, che gli dà la man forte che può offrire un altro a corto di esperienza del mondo. Gli adulti, del resto, sono bestie

difficili da ammansire, quando s'incattiviscono e con quella loro incomprensibile mania di spendere la parte migliore delle loro giornate dentro a un pub. Ma Gabriel si batte a testate, con quel padre che puzza di Jimmy Page e forse un tempo ha suonato con David Bowie, quella madre che tutto a un tratto si è stufata di essere tale e che - proprio lei, maledizione! - vuole reimpossessarsi della sua femminilità. Gabriel, d'altronde, ha dalla sua l'energia dell'adolescenza e chiunque è sfidato a tenergli testa. Londra, lui, la prende di corsa, perché il suo artefice, il caustico Kureishi, sa bene che altrimenti è una città che uccide. E alla fine tutti gli obbiettivi saranno raggiunti, sia pure con le approssimazioni imposte dalla realtà e magari un filo troppo in fretta rispetto al godi-

Il dono di Gabriel  
di Hanif Kureishi

Traduzione  
di Ivan Cotroneo  
Bompiani  
pagine 235, lire 27.000

mento della lettura (come se il Kureishi sceneggiatore cinematografico tendesse ormai a semplificare, a dissolare i plot dell'*Hanif* romanziero). Gabriel capirà perfino il senso di quel suo curioso rapporto con la rappresentazione: è destinato a diventare un regista! E a trasformare in materia filmica, dunque condivisibile, tutto ciò che inquadra attraverso un mirino.

Tutto qui: il romanzo di Kureishi - lodato dai suoi aficionados della prima ora, ma criticato da quanti hanno voluto vedervi una scelta di conserva, o un vuoto d'idee, o un ritrarsi verso il sempreverde tema della «crescita» - comunque non sfiora neppure i gangli drammaturgici dell'attualità e tutto al più può farvi venir voglia di un'altra vacanza a Londra, evitando le tappe turistiche e vagando per le periferie Nord che puzzano di curry e *fish 'n' chips*. Sempre che abbiate voglia ancora di montare su un volo internazionale. Sempre che un intreccio denso di chitarre elettriche, di lane e accaldate, di mitologia tardo-romanticista imponga sullo sfondo di una lampante diversità, vi risulti ancora tollerabile e desiderabile.